

Venerdì 21 marzo 1997

12 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Padoa-Schioppa
il delfino di Ciampi
trasloca alla Consob

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

NON SI PUÒ essere vice-direttore generale della Banca d'Italia per anni e anni con la quasi certezza di non poter accedere al posto numero 1 e, nemmeno, al posto numero 2. Ecco: Tommaso Padoa-Schioppa, 57 anni di cui quasi trenta trascorsi fra Roma e Bruxelles, si trasferirà alla Consob, l'organismo che controlla le Borse italiane, prima fra tutte, naturalmente, la famosa Piazzaffari di Milano. C'è già il segnale di via libera del Senato al quale si aggungerà presto quello della Camera.

Se negli euforici anni Ottanta la Consob avesse funzionato, quante fregature in meno ci sarebbero state per il popolino della Borsa. Ora arriva Tommaso Padoa-Schioppa che di regole del mercato ne sa qualcosa visto che guida da qualche anno il Comitato sulla vigilanza del sistema bancario di Basilea.

Padoa-Schioppa il Tedesco. Metodico, serissimo, austero come si addice a un banchiere centrale. Ecco perché «tedesco». Qualche intimo lo chiama Braccobaldo, il cane del famoso cartoon di Hanna e Barbera. Per tutti, in via Nazionale, TipiEsse. Uomo colto, laureato due volte, prima alla

comincia a partecipare in prima persona alla costruzione dell'architettura europea cementando l'intesa e l'amicizia con Jacques Delors, il presidente della Commissione. Il mercato unico, le trattative del Sistema Monetario Europeo, le riunioni dei governatori a Basilea. Fino a Maastricht e alla crisi della lira del 1992. È a Padoa-Schioppa che Ciampi pensa subito quale governatore dopo il suo passaggio a Palazzo Chigi nella primavera del 1993. Ma la candidatura non passa, viene esclusa come poco prima era stata esclusa la candidatura, naturale solo per posizione gerarchica, del direttore generale Lamberto Dini. Governatore e Delfino, o pupillo, che dir si voglia vengono attaccati dalla stampa di destra e da «Famiglia cristiana», che li definisce addirittura i capi della squadra laico-masonica della Banca d'Italia. È solo un anticipo di quello che succederà l'anno successivo quando Dini, a quel punto ministro del Tesoro del governo Berlusconi, impedisce la nomina di Padoa-Schioppa a direttore generale e An chiede la testa del governatore Fazio. È un pezzo di storia



che nessuno né alla Banca d'Italia né fuori (da Ciampi a Dini) ama ricordare. I protagonisti hanno tutti una carica politica o istituzionale di rilievo. La geografia del potere nella Banca d'Italia, tuttavia, è anche qualcosa di più complesso. L'identità dell'istituzione è granitica, avvolta da un'atmosfera quasi sacrale. Se all'interno ci si divide sulle scelte da com-

piere come è successo su Maastricht e dintorni, quasi nulla trapela. L'unica voce che conta è quella del governatore. Padoa-Schioppa è un europeista «fondamentalista» si potrebbe dire. Come Delors, ritiene che ogni passo verso l'unificazione porti ineluttabilmente al passo successivo pena lo squilibrio permanente politico ed economico. Prima il mercato unico, poi la liberalizzazione dei capitali, poi la moneta, infine l'unione politica: è un itinerario dal quale non si può scartare una volta che lo si è scelto.

IN BANKITALIA, si è dimostrato molto più liberista di altri a cominciare da Fazio e anche da Ciampi. Non vi è certezza - ha scritto Padoa-Schioppa nel volumetto appena pubblicato dal Mulino, *Il governo dell'economia* - che l'intervento pubblico nell'economia sia sempre produttivo di un effetto benefico. Bisogna guardarsi, quindi, da due pericoli: le insufficienze del mercato e gli insuccessi del governo. Per fortuna il governo dell'economia è sottoposto al giudizio dei cittadini, e dei mercati, che ne assecondano o ne contrastano le azioni. E per fortuna esiste la «regola europea», moneta unica compresa, che afferma «un sistema di governo dell'economia più liberista di quello previsto dalla nostra carta costituzionale», che guarda soprattutto ai fallimenti del mercato e alla necessità di garantire l'equa redistribuzione della ricchezza. La teoria economica, oltretutto, «è concorde nel ritenere che i fallimenti del mercato sono piuttosto l'eccezione che la regola», che il mercato vada «piuttosto promosso che conculcato».

Alla fine degli anni '70, Padoa-Schioppa scrive un saggio con il Premio Nobel François Lamoureux, l'ex presidente del parlamento europeo Baron Crespo, professori dell'Istituto universitario europeo di Fiesole. Tutti in Bankitalia conoscono Cetona, molti sorridono, pochissimi sono invitati.

Padoa-Schioppa nel 1979 si sposta a Bruxelles come direttore degli affari economici e finanziari della Comunità e

Il Reportage

«Perché dovrem baciare i lebbrosi»

DALL'INVIATO

VOGHERA. E' in via del Castello, la «Questura» della Lega nord. Un ex negozio, con tre vetrine coperte di manifesti. Si trovano qui - il complimento è dell'on. Mario Borghese - «i ragazzi sani della Padania che prendono a calci in culo spacciatori e delinquenti, invece di attendere l'intervento tardivo delle forze dell'ordine». La faccia di Umberto Bossi, standardi con Alberto da Giussano, uova di Pasqua «Padania», bottiglie di vino «Lumbar», «Certo, quelli delle ronde siamo noi. Però quella parola non ci piace. Noi le chiamiamo: "passeggiate della tranquillità". Un bel nome, no? Noi che giriamo tranquilli nelle strade, la gente che è tranquilla perché ci vede... Le divise? Ma non ci servono. Bastano un fazzoletto o un cappello verde. O il distintivo con il sole celtico. Ci riconoscono tutti, non c'è problema. Anche i delinquenti».

Gigi Fronti, impiegato comunale, è il «segretario circondariale» della Lega nell'Oltrepò pavese; Antonio Zanforlin, ferroviere, è il segretario di sezione. Attorno a loro, «i ragazzi delle forze dell'ordine» che si sono messi a fare le ronde nelle strade e sono tutti orgogliosi perché hanno ricevuto i complimenti del capo, Umberto Bossi. «Se non andavamo noi, a fare le passeggiate, qui la gente non usciva più di casa. C'era pieno di marocchini, di spacciatori, di delinquenti. Ma lo sa lei che uno non si poteva avvicinare al cassonetto della spazzatura perché il marocchino non voleva? Ci aveva messo le dosi di droga dentro, in attesa dei clienti. Guai ad avvicinarsi». «Ed allora - Gigi Fronti e Antonio Zanforlin raccontano la loro impresa - abbiamo messo un banchetto per raccogliere le firme. "Faremo i vigilantes", abbiamo detto. "Faremo intervenire le camicie verdi". Le ronde... le passeggiate della tranquillità sono nate così. Siamo partiti a metà febbraio, in gruppi di cinque o sei, trentacinque in tutto, ogni pomeriggio dalle cinque in poi, l'ora dello spaccio. Con il telefono, che ormai ce l'abbiamo tutti, e qualcuno con la macchina fotografica. Una volta c'è stata una rissa dentro un portone, fra uno spacciatore ed un cliente. Uno di noi ha fatto la fotografia, ma la macchina era una Polaroid, non è venuto nulla. Adesso siamo fermi: dopo le nostre ronde, lo Stato ha mandato qui polizia, carabinieri e finanza, anche con i cani. Ma siamo prontissimi a tornare fuori. La gente padana ha il diritto di uscire in strada quando vuole. Questo dovrebbe essere chiaro».

Sono pieni di orgoglio, i nuovi vigilantes. «Siamo stati a Modena, lunedì. Anche loro hanno una zona, la Bruciata, piena di droga e di puttane. Anche lo-



La Scheda

Camicie verdi Un pericolo che copre il vuoto politico

È da settimane, ben prima che scoppiasse la nuova emergenza Albania, che Umberto Bossi batte ossessivamente il tasto: «Vedrete, ci sarà un'invasione di extracomunitari. Entro breve tempo ne arriveranno milioni, daranno loro il diritto di voto e così assisteremo allo stravolgimento della stessa democrazia rappresentativa... Si tratta di un'operazione calcolata e favorita dal sistema romano destra-sinistra per cancellare la Padania». Per il Senatur c'è una sola soluzione al problema dell'immigrazione: «Porte chiuse o al massimo ingressi col contagocce... Quanto alla solidarietà, va portata dalla comunità internazionale direttamente nei paesi d'origine di questo esercito dei disperati». Fin qui lo schema socio-politico. Il fatto è che alla base dello schema si agita il fantasma di una posizione razziale o quantomeno lepenista. A chi glielo fa notare, il leader del Carroccio risponde inalterandosi: «I razzisti non siamo noi, chi lo sostiene è un farabutto... I veri razzisti sono i partiti e i governanti romani ai quali non basta più attivare il braccio della magistratura per stritolare e con noi stritolare la Padania». E si torna sempre: Padania contro il resto del mondo in una guerra inventata ma piena di mostri da annientare. In questo quadro vanno collocate tutte quante le iniziative ai confini della legalità che puntualmente riempiono le cronache leghiste: così una volta sono le camicie verdi, le varie guardie

ro faranno le "passeggiate", da venerdì sera. Siamo stati a insegnare come si fa».

Voghera sta diventando un esempio, nel mondo della Lega nord. Telefonate e fax di complimenti arrivano da «tutta la Padania». «I nuovi difensori del territorio» diventano ancora più importanti oggi, con il Nord minacciato «dall'invasione albanese» ed i sindaci leghisti che promettono barricate

Una notte passata con le ronde padane pronte a ricacciare la minaccia albanese

JENNER MELETTI

nazionali e via fino alle ronde per il «controllo dell'immigrazione irregolare e clandestina»: fenomeni già operativi a Voghera ma che ormai si presentano come un'escalation di un'organizzazione più o meno militarizzata che non sembra conoscesse.

Ed ecco il punto: esiste davvero un pericolo degenerativo interno alla Lega? Di sicuro oggi nelle strategie leghiste c'è un grande assente: la politica o meglio lo sbocco nella politica nazionale di quasi quattro milioni di voti. Bossi sa benissimo che senza la carta della politica ogni spazio operativo potrebbe venire occupato dalle posizioni più estreme e senza ritorno. Già in passato il problema è affiorato più volte e il primo ad avvertirne le nefaste conseguenze era stato proprio il Senatur, ad esempio quando decise di bloccare l'organizzazione delle camicie verdi in corpi separati troppo vistosamente paramilitari. Autodeterminazione, indipendentismo, secessione, una ternità di concetti che nella Lega vengono indifferentemente usati come sinonimi. È il sintomo che la dice lunga sulla scelta fatta, che è di totale isolamento politico, come confermano le strategie elettorali anche in occasione delle prossime elezioni amministrative. Anche qui ci sono due mostri da sconfinare: «Il Pds, che rappresenta la continuazione dello Stato centralista e corrotto, e Berlusconi, il vero, grande traditore della Padania». Insomma le indicazioni che dal vertice scendono alla base procedono di «mostro» in «mostro», mostri politici e mostri sociali: conservatori, traditori e complottisti pronti a scatenare la magistratura contro la Lega e orde di immigrati alle porte della Padania pronte all'invasione.

Ma non basta. Se in passato i proclami *borderline* venivano lanciati esclusivamente da Bossi e da lui stesso neutralizzati al momento opportuno, oggi la situazione si presenta molto diversa. Quei comitati di quartiere, quelle ronde, quei gruppi di vigilantes anti-immigrazione testimoniano l'esistenza di un processo più profondo di «penetrazione ideologica» nella base leghista. Processo alimentato non solo dalle uscite del leader che «tutto può e tutto disfa a sua unica

quella gente lì qui da noi». «Tutti debbono sapere - interviene Anacleto Marini, uno delle ronde - che siamo pronti a qualsiasi cosa». Il supersegretario lo sgrida. «Non è questo il messaggio che dobbiamo mandare». Anacleto Marini si corregge e insiste. «Viene da ride, con questa Albania. Oltre che con la Germania e con gli Stati Uniti, abbiamo cambiali da pagare».